

politica internazionale

GUATEMALA: LO STERMINIO DEGLI INDIOS E IL SORRISO DI REAGAN

giovanni bianconi

Là dove c'è sfruttamento, oppressione, sofferenza, la richiesta che sempre ci viene rivolta da coloro che subiscono queste situazioni è quella di diffondere e far conoscere il più possibile le loro realtà, evitare che esse vengano dimenticate, che cadano in quel silenzio che il più delle volte significa per questa gente un peggioramento delle condizioni in cui è costretta a vivere e l'allontanamento delle possibilità e delle speranze che un giorno le cose cambino anche per loro. E questo invece è proprio quello che sta succedendo per l'America Centrale, dove, ormai lontano dagli echi delle prime pagine e dei grandi titoli dei giornali occidentali, dal Salvador, al Guatemala, ad Haiti, la violenza e la repressione continuano ad abbattersi e a mietere vittime con inaudita ferocia.

Parlare della gente del Guatemala e delle sofferenze che ad essa vengono imposte, vuol dire parlare di come vivono oggi gli indios, o meglio, ciò che resta degli indios. Oltre la metà dei sette milioni di abitanti che compongono la popolazione di questo stato è infatti indigena, e discende dalla civiltà Maya che fu una delle più progredite di tutta la storia. Questa enorme fetta di popolazione, che ha visto anche una ripresa della crescita demografica negli ultimi decenni, conserva identità e tradizioni proprie sotto vari aspetti, da quello linguistico (si parlano tra gli indios almeno ventidue lingue diverse), a quello sociale con il mantenimento in ogni comunità o villaggio di proprie organizzazioni e di proprie autorità naturali con miti e costumi specifici, fino all'aspetto religioso caratterizzato da una forte influenza e integrazione del cattolicesimo. La struttura della popolazione è giovanissima, con il settantacinque per cento di essa inferiore a trentatré anni. Le speranze di vita non vanno oltre i cinquantacinque anni di età, e nelle campagne questo limite scende fino a quaranta anni. Le condizioni materiali, analogamente a ciò che succede negli altri paesi dell'area centroamericana, sono pressoché di-

sperate, con circa la metà degli abitanti che soffre di malnutrizione (l'80% dei bambini con meno di cinque anni è denutrito), strutture sanitarie assolutamente inadeguate (otto medici su dieci lavorano nella capitale con oltre il cinquanta per cento dei guatemaltechi che vivono nelle campagne), ed un analfabetismo che supera il settanta per cento (quasi il 90% fra gli indios).

In queste condizioni è stato ridotto negli ultimi trent'anni il Guatemala da coloro che a partire dal golpe del 1954, che interruppe il processo pallidamente democratico-riformista avviato dal governo dell'allora presidente Arbenz instaurando una giunta militare, hanno governato il paese. In quell'operazione fu determinante l'apporto degli Stati Uniti, fornito attraverso l'Honduras e il Nicaragua di Anastasio Somoza e col coinvolgimento della CIA — provato più tardi da documenti pubblicati sotto l'Amministrazione Kennedy —, teso a ristabilire gli interessi, intaccati dalle riforme di Arbenz, della « United Fruits Company », di cui John Foster Dulles, allora Segretario di Stato americano, era uno degli avvocati consiglieri. Da allora il Guatemala subisce dittature che, nel loro susseguirsi, non presentano alcuna soluzione di continuità per quanto riguarda la ferocia e l'indiscriminatezza della repressione. E le prime vittime di questa repressione sono gli indios, che vedono così continuare, nei loro confronti, quella violenza che cominciò agli inizi del XVI secolo con l'avvento dei « conquistadores » spagnoli.

Una strage cominciata con i conquistadores

In un libro di Fra Bartolomè de Las Casas, un monaco della Siviglia vissuto fra il quattrocento e il cinquecento divenuto vescovo nelle Indie occidentali, che fu il primo a denunciare all'opinione pubblica occidentale gli abusi compiuti dagli spagnoli contro le popolazioni indigene del « Nuovo Mondo », sono contenute entusiastiche descrizioni della civiltà, dei modi di vita, del carattere gioioso, buono e mansueto di queste genti, che, come oggi i loro ultimi discendenti, subivano le prime violenze ad opera dello straniero. Negli « indi », una delle principali caratteristiche indicate è che « sono gai, e la tristezza in loro non dura molto; sono dolci, benigni e amorevoli nel parlare; il volto o viso è in loro sempre allegro; sono amorosi e facilmente si affezionano in amicizia ad altri; sono ridenciani e fanno ridere; sono pii, franchi e liberali, con disposizioni per tutte le arti, e con altre buone e lodevoli condizioni e inclinazioni ». Con forza, Fra Bartolomè denunciò fin da allora « la poca stima, il disprezzo e il disdegno che di queste popolazioni pacifiche e umane

hanno concepito i nostri (gli spagnoli) non per altra ragione che per vederle così sottomesse, così pazienti, così umili e per averle soggiogate — nude e senz'armi com'erano — con tanta facilità, e trovarle tanto pronte per qualunque servizio e utilità loro, avendo per queste stesse ragioni il dovere di amarle e di esserle grati, onorarle, stimarle e consolarle ».

Cinquemila morti in sei mesi

Nel 1523, dopo lo sbarco in Messico di Hernàn Cortés, una prima colonna spagnola spedita in Guatemala sotto la guida di Pedro de Alvarado, massacrò i due terzi della popolazione indigena, dando inizio alla distruzione della cultura e della civiltà Maya. Nel 1981, « Amnesty International » ha denunciato al mondo, che sembrò restare sordo e immobile, il « programma governativo di assassinio politico » che si stava perpetrando sotto l'egida dell'allora presidente, generale Romeo Lucas Garcia. Nel solo primo semestre dello stesso anno, secondo cifre raccolte da Pax Christi, ci furono più di cinquemila morti e oltre millecinquecento « scomparsi ». Il vice presidente Francisco Villagran Kramer dichiarò in quel periodo che in Guatemala « non c'erano prigionieri politici, ma solo assassini politici ». Nel 1982, ancora « Amnesty » ha riportato la notizia del massacro di almeno duemilaseicento indios e contadini in pochi mesi nel corso di una campagna anti-insurrezionale « per la sicurezza dello stato » lanciata dall'attuale presidente Efraín Ríos Montt, al potere dal marzo '82 quando effettuò un ennesimo colpo di stato promettendo riappacificazione e democrazia, e si qualificò « conduttore di questa nazione per volontà di Dio ». Il presidente degli Stati Uniti d'America, Ronald Reagan, nel corso della sua recente visita ad alcuni paesi dell'America Centrale e Meridionale, ha detto di considerare il generale Ríos Montt, « uomo totalmente dedito alla causa della democrazia nel suo paese », accusato ingiustamente di violazioni di diritti umani, ed il colloquio avutosi fra i due è sfociato nell'impegno di Reagan di riprendere ed intensificare gli aiuti alla giunta guatemalteca, cosa che significherà verosimilmente una nuova impennata della repressione ad opera dell'esercito.

Sinceramente, il sorriso ostentato dal capo della Casa Bianca di fronte alle telecamere di tutto il mondo prima e dopo gli incontri avuti con i governanti del Guatemala, del Salvador e dell'Honduras (altri due paesi in cui le armi dell'esercito e delle forze governative continuano a sterminare le popolazioni civili inermi), mentre a poche

centinaia di metri erano in corso disordini e scontri fra polizia e giovani dimostranti che protestavano contro la politica americana in Centro America, è apparso inopportuno se non cinico.

Gli orrori di ieri, quelli di oggi

Ascoltare i racconti e le testimonianze dei profughi e dei sopravvissuti guatemaltechi che parlano dei massacri e degli omicidi subiti dai loro familiari, o delle torture cui sono stati sottoposti loro stessi, fa andare con la mente a descrizioni come quelle di Las Casas. Nel vedere i loro volti tristi, provati dalle sofferenze, ma anche fieri e orgogliosi della lotta che vogliono continuare a condurre per la sopravvivenza della loro gente, della loro cultura, delle loro tradizioni, tornano alla memoria le fiabe e i racconti stupendi costruiti dagli indios latinoamericani, tramandati di padre in figlio, che contengono miti e descrizioni fantastiche sul creato, sui diavoli e sulle streghe, sui fantasmi, sulle origini dell'uomo e anche della loro povertà. Così, in un racconto indio giunto fino a noi, viene narrato l'arrivo e la conquista degli spagnoli: « ...Gli indios erano valorosi, ma furono vinti. Le armi degli invasori erano molto più potenti, i loro jaibanà conoscevano segreti ignoti ai nostri. Dopo la battaglia era una pena guardare il campo dove si era combattuto. Tanti uomini forti e belli della nostra tribù con le membra amputate e le pance aperte... Ora, dopo la battaglia, era davvero uno strazio raccogliere quei morti con buchi oscuri e misteriosi, profondi come un braccio, col sangue raggrumato sui bordi cauterizzati dal fuoco e dal salnitro, come se dal ventre fosse esploso un vulcano. Erano degli strani morti. Avevano gli occhi sbarrati per lo stupore... ». Sembra una delle descrizioni che abbiamo sentito ormai troppe volte da chi ha percorso le strade di Città del Guatemala negli ultimi anni, o da chi ha visitato villaggi e comunità rurali dopo il passaggio dell'esercito o di qualche squadrone della morte.

Il Comitato guatemalteco « Pro Justicia y Paz », in un messaggio per il Natale appena trascorso, ha scritto che « nei paesaggi bruciati delle nostre montagne, al posto dell'albero illuminato di Natale ci sono i resti carbonizzati degli abeti. I villaggi non sono altro che ammassi di cenere. Gli anziani, che avrebbero potuto trasmettere la saggezza del popolo indio sono stati massacrati a colpi di macete. Le mitragliatrici hanno abbattuto gli uomini che coltivavano il mais e i catechisti che seminavano la Parola di Dio. Molti bambini sono stati sgozzati ». Potrebbe essere il seguito del racconto degli indios sull'arrivo degli spagnoli.

E l'Occidente sta a guardare...

I nuovi « conquistadores » oggi sono i soldati degli eserciti locali e i miliziani assoldati da latifondisti e multinazionali, che operano con armi e rifornimenti statunitensi (e israeliani) e sono coadiuvati dai consiglieri del Pentagono, che sono gli stessi che pure operano in Salvador, in Honduras e in molti altri paesi dell'America Latina schiacciati da feroci dittature militari.

E l'Occidente sta a guardare, non dice nulla, non può dire nulla per via di quella logica perversa secondo cui c'è l'Afghanistan, c'è la Polonia, il Cile, e via di seguito. Vittime di questa visione che è omicida e complice delle stragi compiute quotidianamente, si corre il rischio di abituarsi anche alle peggiori atrocità.

E' contro questo pericolo che si deve oggi lottare, così come bisogna impedire ogni atteggiamento che sia di avallo delle politiche di sterminio che vengono condotte in difesa di « vitali interessi » del « mondo libero », per usare espressioni care a Reagan e a gente come lui. E' questo che ci viene chiesto dagli ultimi discendenti delle popolazioni Quichè, Yacateco, Cakchiquel, Pipil, che stanno lottando per poter tornare a vivere in pace e a tramandare i loro costumi, i loro miti e le loro fiabe di generazione in generazione. ■

Il nostro tempo è pieno di visioni del futuro, proclamate a gran voce e con arroganza. Il farisismo morale è equamente distribuito in tutto lo spettro politico. Ci dicono con tanta sicurezza qual è la nostra situazione oggi, e quale sarà domani, se soltanto potranno fare a modo loro. Eppure in realtà sanno così poco, tutti questi profeti di rovina e di salvezza così sicuri di sé. E' necessario coltivare l'arte modesta dello scetticismo. E' necessario agire con miscredente modestia, per quella compassione che è il solo movente credibile di qualsiasi azione intesa a cambiare il mondo.

La storia è un fiume di sangue, dietro di noi, sotto di noi. La nostra epoca raccoglie il sangue in recipienti di plastica e lo mette da parte, fuori vista, per la rigenerazione elettronica. Abbiamo l'obbligo di ricordare, non nelle cellule mnemoniche dei computers ma nella tristezza del cuore. Sopra le memorie della sofferenza si erge la solitaria figura della Vergine delle Consolazioni, che asciuga in perpetuo le ciglia dei Don Chisciotte di questo mondo.

P. L. BERGER, *Le piramidi del sacrificio*